

Sabato 23 maggio 1998

4 l'Unità2

GLI SPETTACOLI/CANNES



Una scena de «La vita è bella» di Roberto Benigni, a destra Isabelle Huppert in «L'école de la chair»



LARS VON TRIER

Il regista di «The Idiots» magari non vincerà, ma è piaciuto agli integralisti. E ha dato lo scossone più robusto al Festival.



JOHN BOORMAN

Ha firmato un buon film, «The General». Ma in una festival ricco di spunti spiazzanti, vince la Palma del film più normale.



ANGHELOPULOS

Nessuno ha ancora visto il suo film «L'éternité un jour», ma siccome è un grande e non ha mai vinto, almeno sia risarcito.



ELODIE BOUCHER

È la protagonista di «La vie revê des anges», firmato dall'esordiente Zonca. In fondo, è stato la rivelazione della rassegna.



DALL'INVIATA

CANNES. Benigni è a un soffio dalla Palma. Sarà vero? Certo, la mano sul fuoco non possiamo mettercela e non siamo nella testa di Scorsese e soci, ma le voci corrono rapide nei corridoi del Palais. È vero che all'appello mancano ancora Babenco e Anghelopoulos, ma *La vita è bella* è piaciuto, ha commosso, ha fatto discutere. Difficile che il *palmarès* lo dimentichi. E se per noi italiani Benigni è un antico amore, per tanti stranieri è una piacevole novità. Due critici francesi, tra cui Alain Kruger di *Première*, l'hanno amato a *la folie*; la stampa britannica, *Daily Telegraph* e *Guardian* in testa, lo danno per favorito e vedono nella commedia sulla Shoah «un commovente studio sull'amore di un padre per il figlio»; il sindaco di Gerusalemme ha prenotato *Life is beautiful* per il 10 luglio. Dopo la proiezione consegnerà al comico toscano una specie di legion d'onore israeliana per il contributo alla «comprensione universale della storia ebraica».

Pure David Rooney di *Variety* mette Benigni tra i quattro principali candidati alla Palma. Gli altri sono Ken Loach, Erick Zonca e il danese Vinterberg, giovane allievo di Lars Von Trier. «Meglio *Festen* di *The Idiots*, che ha creato troppe perplessità». Il concorso, secondo Rooney, è stato modesto e non ha suscitato passioni travolgenti. E difatti era alla Quinzaine il suo film preferito, *Happiness* di Todd Solondz, «un'immersione molto nuda nella società americana contemporanea».

«Vinceranno Moretti e Benigni ex aequo», scherza Roberto Silvestri del *Manifesto*, che personalmente darebbe una Palma in condominio agli americani «maleducati» Terry Gilliam e Todd Haynes. Mentre la collega Mariuccia Ciotta sceglie la coppia Gilliam-Moretti e assegna all'esordiente Zonca la Camera d'or. Ma molti dicono che

Domani gran finale con la consegna dei Palmarès. Intanto critici e giornalisti assegnano i loro: tra i piazzati il comico toscano Boorman, Loach Zonca e Vinterberg

Tempo di pagelle

Benigni è già promosso e aspetta Anghelopoulos

potrebbe essere l'attrice di *La vie revê des anges*, la graziosa Elodie Boucher, a portarsi a casa un premio che funzionerebbe anche da contentino per l'orgoglio nazionale.

E *Aprile*? Come si sa, è piaciuto molto ai francesi. Critici a parte, al primo giorno di programmazione in Francia ha venduto 3.920 biglietti battendo alla grande *The Idiots*, che è stato visto da 1.600 spettatori e superando anche *Caro diario* che aveva fatto 500 ingressi. Ed è piaciuto anche al critico del *Giornale* Maurizio Cabona, che lo

potrebbe essere l'attrice di *La vie revê des anges*, la graziosa Elodie Boucher, a portarsi a casa un premio che funzionerebbe anche da contentino per l'orgoglio nazionale.

E *Aprile*? Come si sa, è piaciuto molto ai francesi. Critici a parte, al primo giorno di programmazione in Francia ha venduto 3.920 biglietti battendo alla grande *The Idiots*, che è stato visto da 1.600 spettatori e superando anche *Caro diario* che aveva fatto 500 ingressi. Ed è piaciuto anche al critico del *Giornale* Maurizio Cabona, che lo

faranno quadrato, immagina una Palma alla sensibilità femminile di Zonca e Hou Hsiao Hsien. Irene Bigardi non fa pronostici prima di vedere *L'éternité un jour* di Theo Anghelopoulos, che è un po' il convinto di pietra di questo concorso. Il maestro ellenico è arrivato a Cannes in nottata con le «pizze» del film, appena finito di montare, letteralmente sotto il braccio. E potrebbe rimescolare i giudizi. «Da sempre grande escluso dalla Palma, magari lo risarciranno proprio quest'anno», dice il critico di *Repubblica*. Che personalmente ha amato *My name is Joe* e che, in negativo, sente aleggiare il fantasma del *Buco* di Tsai Ming Liang. Anche Fabio Ferzetti del *Messaggero* aspetta di vedere Anghelopoulos e apprezza Boorman. Ma pensa che Benigni potrebbe vincere qualcosa di importante anche per la sua follia. «È perché, in un festival di incesti, pedofilia e altre atrocità, *La vita è bella* ha rivendicato il diritto di rileggere gli abissi più putridi della storia reinventando gli orrori attraverso il sogno. Passarlo

sotto silenzio è impossibile». Benigni e Boorman anche per Natalino Bruzzone (*Secolo XIX*) perché «la seconda parte della *Vita è bella* è la cosa migliore vista in questo festival e perché *The General* riesce a raccontare in chiave epica una storia di assoluta ambiguità». Infine Lietton Kezicheff, il sedicente critico del radiofonico *Hollywood Party*, che in mancanza dei Frères Vanzina, ingiustamente esclusi dal concorso, punta su Anghelopoulos perché «il *faux* risarcire Theo». Ma se non l'abbiamo neanche visto? «Non importa, fa sempre lo stesso film». E poi indica la *comédie inhumaine* di Benigni, la vita è sogno di Zonca e Von Trier, perché «ha la statura - letteralmente parlando - di Scorsese». E ha ragione. *The Idiots* resta una grande incognita. C'è chi lo odia e chi, più integralista, lo considera un capolavoro assoluto. Le scommesse sono aperte.

Cristiana Paternò

IN CONCORSO

«Velvet Goldmine» di Todd Haynes, quasi un'epopea anni 70

Nella miniera d'oro del glamour rock

Una fiaba surreale che racconta un clima storico. Da David Bowie a Iggy Pop con una spruzzata di Lou Reed.

DALL'INVIATO

CANNES. David Bowie guarda Iggy Pop negli occhi, e le pupille si trasformano in cuoricini; mentre riecheggia tenera *Satellite of Love* di Lou Reed, e se a questo punto ancora non piangete, i casi sono due: o siete senza cuore, o non siete mai stati roccettari in vita vostra.

Quello che vi abbiamo raccontato sembra un brutto trip da acido, di quelli che perseguitano Johnny Depp in *Fear and Loathing in Las Vegas*. Invece è il momento-cult di uno dei film più belli di Cannes: *Velvet Goldmine*, dell'americano Todd Haynes. Sarà bene chiarire che i personaggi non si chiamano David Bowie e Iggy Pop, ma Brian Slade e Curt Wild: ma il riferimento è chiarissimo perché *Velvet Goldmine* è un film «a chiave», in cui ogni personaggio fittizio allude a uno reale. A cominciare dal titolo, che significa «miniera d'oro vellutata» ma allude chiaramente ai Velvet Underground; Brian Slade «è» David Bowie, ma

Ottimo film, grandi scenografie, costumi super-kitsch e grande musica. Una delle cose più belle viste a Cannes

palazzina su cui campeggia la targa «Casa natale di Oscar Wilde». Subito dopo vediamo il piccolo Oscar a scuola: tutti i suoi compagni dicono che da grandi saranno avvocati, ingegneri, dottori. Lui no: «Io da grande voglio fare la pop-star», e quale padre migliore, per gli eccessi e i paradossi del rock, di chi sapeva resistere a tutto meno che alle tentazioni?

Una volta accettata la chiave

della fiaba surreale, si seguono con facilità le vicende di Brian Slade, cantante pop che porta nella Londra anni '70 il fascino dei travestimenti androgini, della mistica spaziale. E come fece Bowie con Iggy Pop e Lou Reed, ecco Slade andare in America e togliere dal dimenticatoio Curt Wild, rocker maledetto e suo idolo. È un amore, con i tradimenti e le follie dell'amore, fino al punto in cui Slade, travolto dalla fama, mette in scena il proprio assassinio sul palco e scompare nel nulla. Il tutto, in stile *Quarto potere*, è ricostruito anni dopo - in un 1984 molto «orwelliano» - attraverso l'inchiesta di un giornalista ex fan, che segue le tracce di Slade e lo ritroverà dove mai se le aspetterebbe... Ottimo film, grandi scenografie, costumi anni '70 (di Sandy Powell) super-kitsch, e grande musica. Molti pezzi d'epoca, ma anche versioni rifatte da tre supergruppi creati per il film, con gente come Thom Yorke e Jon Greenwood dei Radiohead, Thurston Moore dei Sonic Youth, Paul Kimble dei Grant Lee Buffalo, i Pulp. Un pezzo vale tutto il film: *Baby's on Fire*, canzoncina di Brian Eno trasformata in un inno acido, potente, modernissimo.

Alberto Crespi

L'INTERVISTA

Michael Stipe ora parla

DALL'INVIATO

CANNES. Conferenza stampa di *Velvet Goldmine*: quel signore tutto vestito di arancione seduto accanto al regista Todd Haynes non lavora per l'Anas, ma fa il cantante rock. E lo fa benino, è uno dei più celebri al mondo. È Michael Stipe, la voce dei R.E.M., e la sua presenza a Cannes è un evento: perché Stipe è uno schivo, che parla solo quando canta, ed è davvero sorprendente vederlo lì, così tranquillo e disponibile. In *Velvet Goldmine*, figura come produttore. Anche questa è una sorpresa, perché il glam-rock britannico degli anni '70 è quanto di più musicalmente lontano dai R.E.M. si possa immaginare. Tanto è vero che Michael confessa di averlo conosciuto retrospettivamente, «attraverso il punk che in qualche modo è nato in sua opposizione». In realtà, Stipe giura stima eterna proprio per Haynes, il regista di *Poison* e di *Safe*: «Mi ha affascinato la sua sceneggiatura. E



poi volevo evitare il cliché di «Michael Stipe che comincia a far cinema per produrre rock-movies. Il mio compito è stato quello di agevolare il cammino di Todd e degli attori, e contattare i musicisti che dovevano recitare e suonare nel film. Sono orgoglioso di aver coinvolto gente come Thurston Moore dei Sonic Youth, o Thom Yorke dei Radiohead».

Visto che Stipe è vestito da asfal-

FUORI CONCORSO

I giochi pericolosi di Isabelle Huppert superba quarantenne

DALL'INVIATO

CANNES. Si chiama *L'école de la chair*, la scuola della carne: un titolo che non guasta in questo festival all'insegna del sesso. In verità più alluso che mostrato, con qualche eccezione: l'ormai famosa orgia di *Gli idioti*, le acrobazie erotiche di Sandrine Kiberlain in *A vendre*, le crude performances di Katrin Cartlidge in *Claire Dolan*, la masturbazione con schizzo sul muro di *Happiness*.

Nel trasporre sullo schermo il poco noto romanzo di Mishima ambientato nel Giappone del primo dopoguerra, il regista francese Benoit Jacquot ha mutato epoca e trasferito il tutto a Parigi, ma si è divertito a lasciare qualche traccia di gusto orientale: la casa della protagonista, un ristorante giapponese, una stilista di moda venuta da Tokyo.

A iscriversi metaforicamente alla «scuola della carne» sono la ricca quarantenne Dominique e lo scapato ventenne Quentin: ancora seducente ma annoiata dagli uomini del suo ambiente (la moda), lei crede di poter gestire facilmente il rapporto con quel bel «marchettaro» conosciuto in un night, che invece si rivelerà più fragile e ambiguo del previsto. Se la storia non suona proprio nuova (è un po' *Pretty Woman* alla rovescia), Jacquot riesce per una buona metà del film a condurla sul piano di una tensione psicologica anti-sentimentalistica, aggiungendo all'in-

treccio qualche sapore inedito, un'atmosfera algida da dramma borghese.

«Mascolinizzata» negli abiti e nell'atteggiamento di potere, Dominique è continuamente spiazzata dall'atteggiamento a suo modo «femminile» del giovane amante, che la tiene sulle spine, la tradisce addirittura con la figlia adolescente di una sua amica, salvo poi chiedere perdono. E intanto abbiamo visto la donna intraprendere una specie di inchiesta sulla vita passata di Quentin, spiandone la madre cameriera, incontrando l'avvocato gay che si incapricciò di lui, frequentando un travestito che sa molte cose.

L'école de la carne è un film su e per Isabelle Huppert, e lei, intelligentemente, se lo cuce addosso senza strafare, procedendo per dettagli, microgesti, sospensioni. Non meraviglierebbe quindi se la giuria, popolata di attrici, pensasse a lei per il premio alla migliore interpretazione femminile, magari in alternativa alla coppia Bouchez-Régner di *La vie rêvée des anges*. Ma anche gli altri interpreti, dall'acrobata Vincent Martinez all'inatteso Vincent Lindon (*en travesti* come il Vincent Perez del film di Chéreau), si intonano al disegno registico di Jacquot, condotto sul filo di un simbolico combattimento di boxe sul tema dell'amore imperfetto. Come va a finire? Con i due che si rivedono qualche anno dopo: lei è più morbida e pare acquattata; lui, maturato, porta in braccio una bimba avuta da chissà chi e ribattezzata Dominique. Dice Isabelle Huppert in un'intervista: «Tutti i ruoli che ho interpretato negli anni sono nati da una necessità intima». Ma nel caso di *L'école de la chair* non ha voluto aggiungere altro.

M.I.An.

Una scena di «Velvet Goldmine» diretto da Todd Haynes

'77, ma ho saputo ritrovarli dentro di me». Beato lui. Ci sono anche la giovane australiana Toni Collette e l'inglese Christian Bale, ma le domande si concentrano su Todd Haynes, californiano di 37 anni, autentica testa pensante dell'operazione.

Haynes deve avere un gusto singolare per certo rock modaiolo ai confini del kitsch: il suo primo corto, nel 1987, era dedicato ai Carpenters ed era «interpretato» solo da bambole Barbie! Il glam-rock - racconta - è un momento della cultura britannica e americana che mi affascina perché è molto «finto»: i musicisti inventavano storie affascinanti su di sé e questo mi ha consentito di alludere a Bowie e a Iggy Pop con libertà e rispetto. Volevo 6 canzoni di Bowie nel film: lui non ce le ha concesse, lì per lì ci sono rimasto male, poi ho pensato che era meglio, l'identificazione fra lui e il personaggio sarà meno meccanica. Iggy Pop, invece, è stato gentilissimo. L'abbiamo contattato con grande paura, invece ci ha dato carta bianca». E Stipe aggiunge: «Anche perché *Safe* è il suo film preferito. Dillo, Todd. Macché, troppo modesto questo ragazzo...».

A.L.C.